

Una grande città in lotta per un rinnovamento radicale

A Torino il 3 luglio

CHI HA VISSUTO a Torino la giornata del 3 luglio, ha potuto assistere a un potente ed esemplare episodio della lotta di classe che, dalla fabbrica, investe l'intera società civile di una grande e contraddittoria città industriale e pone gli operai, i sindacati, i partiti di classe come protagonisti non di propaganda millenaristica o di rivendicazioni parziali ma di una richiesta di rinnovamento radicale, di struttura. E chi ha girato il 3 luglio per le vie torinesi adiacenti alla FIAT, ha potuto anche misurare con quale abilità e sincronismo sappiano agire padroni e polizia quando, trovandosi di fronte a un grande momento della lotta di classe e democratica, loro principale interesse è far sì che non si riveli agli occhi del grande pubblico non per quello che è, ma come l'impronta pura e semplice del « disordine » del « fuffaggio », del famoso, e non dimenticato, e sovversivismo, che fu il trauma di cui il fascismo si servì per creare l'allarme necessario a sbarrare la strada alla lotta e alla protesta operaia.

Torino, 3 luglio, ore nove del mattino. Entrando da Milano, la città appare come fermata da una mano invisibile. Non un autobus, non un tram in vista. Tutti i negozi, dai più sfarzosi ai più modesti, con le saracinesche abbassate. Chiusi i mercati di Piazza Repubblica, deserti i benzinai, ferme ai lati delle strade le autolinee « di emergenza ». In via Milano perfino la « Regia Farmacia Anglesio » ha chiuso i suoi oscuri battenti da antica bottega di speziale. E nelle viuzze del centro, fra San Domenico, Sant'Agostino, Santa Chiara, è un pullulare di operai che non sono andati in fabbrica, un incrociarsi di favelle meridionali e piemontesi. Tutti parlano dello sciopero, del « caro fiti », della Torino che « scoppiò » per colpa della FIAT. Questa, il 3 luglio, celebra un altro dei suoi fasti, aprendo la vendita della « 130 »: prezzo base 3.150.000, e, volendo, aria condizionata (200.000 lire), alzacristalli elettrici (63.000 lire), radio con antenna elettrica (125 mila). Ha scelto proprio il giorno adatto, l'avv. Agnelli, per « lanciare » la « 130 ». Intorno ai giganteschi stabilimenti della « Mirafiori », gli enormi piazzali-parcheggio per i « pendolari » sono deserti. L'immensa fabbrica è ferma, e di fronte ai 32 cancelli « guardie Fiat » e carabinieri stazionano come sentinelle.

CHI È servita, dunque, la « coda » di incidenti e tumulti del 3 luglio a Torino? Non alla battaglia politica e sociale della classe operaia torinese, che non si nutre di « incidenti » e di estremismo ma di tenace, anche logorante, lavoro e lotta, dentro e fuori la fabbrica, per imporre la sua egemonia all'arroganza prepotente del padrone. Il 3 luglio, malgrado gli incidenti, la prova di questa egemonia vi è stata, ha dominato, frutterà. E dal 3 luglio 1969 Agnelli a Torino comanda di meno. C'è dunque da temere che provocherà di più. Lo teniamo presente tutti. Sia coloro che hanno saputo lottare unificando il padrone in una fabbrica e in una città che sono, e diventeranno, sempre meno « suoi », sia coloro che, consapevoli o no che fossero, sono scesi sul terreno di uno scontro che appare « frontale » solo sulle fotografie drammatiche dei giornali prezzolati dal padrone ma che, nel contesto generale della lotta di classe oggi, è marginale per la classe operaia ed è centrale solo per chi si illude che un sassolino lanciato contro una cambionata valga di più, per costruire la rivoluzione, di un scontro generale che dalla fabbrica investe la città, non difenderla e rinnovarla.

Questa, col suo segno di unità politica e sociale, è la « violenza » che decide, oggi per domani, la sorte dello scontro fra padroni e classe operaia, fra democrazia e antidemocrazia. Il resto, voluto o provocato che sia, non serve. O serve soltanto ai padroni, ai fautori dei « blocchi d'ordine ».

Maurizio Ferrara

In Italia una delegazione della sinistra comunista svedese

Una delegazione del Partito della sinistra — comunista — svedese, composta dai compagni Bror Engstrom, membro candidato dell'Ufficio Politico, Stig Mortis, membro del C.C. e dell'Esecutivo del Sindacato Edificatori di Stoccolma, e Urban Herler, della Federazione giovanile comunista, ha visitato l'Italia dal 23 giugno al 4 luglio 1969 ospite del P.C.I. Durante il loro soggiorno, i compagni svedesi hanno avuto una serie di incontri con una delegazione del P.C.I. composta dai compagni: Ermanno Di Guano, della Direzione, Leo Canullo, Gino Gallo, Giuliano Pajetta, membri del C.C. e Irma Trevis della Sezione esteri. Le conversazioni, svoltesi in un clima di cordialità e di fraterna collaborazione, hanno avuto per tema i problemi della condizione operaia nei paesi capitalisti industrialmente avanzati, con particolare riferimento alle esperienze e al lavoro dei comunisti italiani nei grandi centri operai. Per un contatto più diretto con questi problemi, la delegazione svedese ha visitato la città di Torino, Genova e Pisa partecipando ad assemblee di operai in lotta e a riunioni con attivisti e dirigenti delle organizzazioni locali del partito.

CHI HA FERMATO Torino, il 3 luglio? E poco rispondere la classe operaia, se non si aggiunge attraverso quali istituti o movimenti essa traduce qui a Torino la sua forza: quell'avanguardia operaia torinese la quale ha avuto fiducia Antonio Gramsci, i sindacati tutti uniti in un solo blocco potente, capace di parlare e farsi intendere sul piano sociale non solo dagli operai ma da una intera città che ha risposto all'appello.

E' contro questo intreccio, rivoluzionario, che il 3 luglio padroni e polizia hanno agito, come sempre hanno fatto ogni volta che la lotta monta, assumendo dimensioni sociali nuove, legando la fabbrica alla città. Non potevano « incassare », senza tentare di deviarne il senso, un discorso così chiaro, una prova di forza così convincente della legittimità di un atto di accusa che fa risalire allo sfruttamento di monopolio il dissesto di tutta una città.

Due lettere di compagni condannati dai tribunali dei colonnelli greci

Dalle carceri Averoff di Atene, 115 compagni greci, condannati a pesanti pene di reclusione dai tribunali militari, per la loro energia lotta contro il regime dei colonnelli, hanno inviato alla nostra redazione un loro messaggio, rivolto alla Conferenza dei partiti comunisti e operai di Mosca. A nome dei 115 compagni, il messaggio è firmato da sei dirigenti comunisti membri del Comitato centrale del P.C. greco, membri della Direzione dell'EDA, della Direzione della Gioventù democratica e Larmbrakis », del Consiglio nazionale del Fronte patriottico. Giunto con notevole ritardo, il messaggio dei 115 compagni greci non perde però la sua importanza, e le gravi questioni sollevate, che riguardano la profonda crisi che travaglia la sinistra greca.

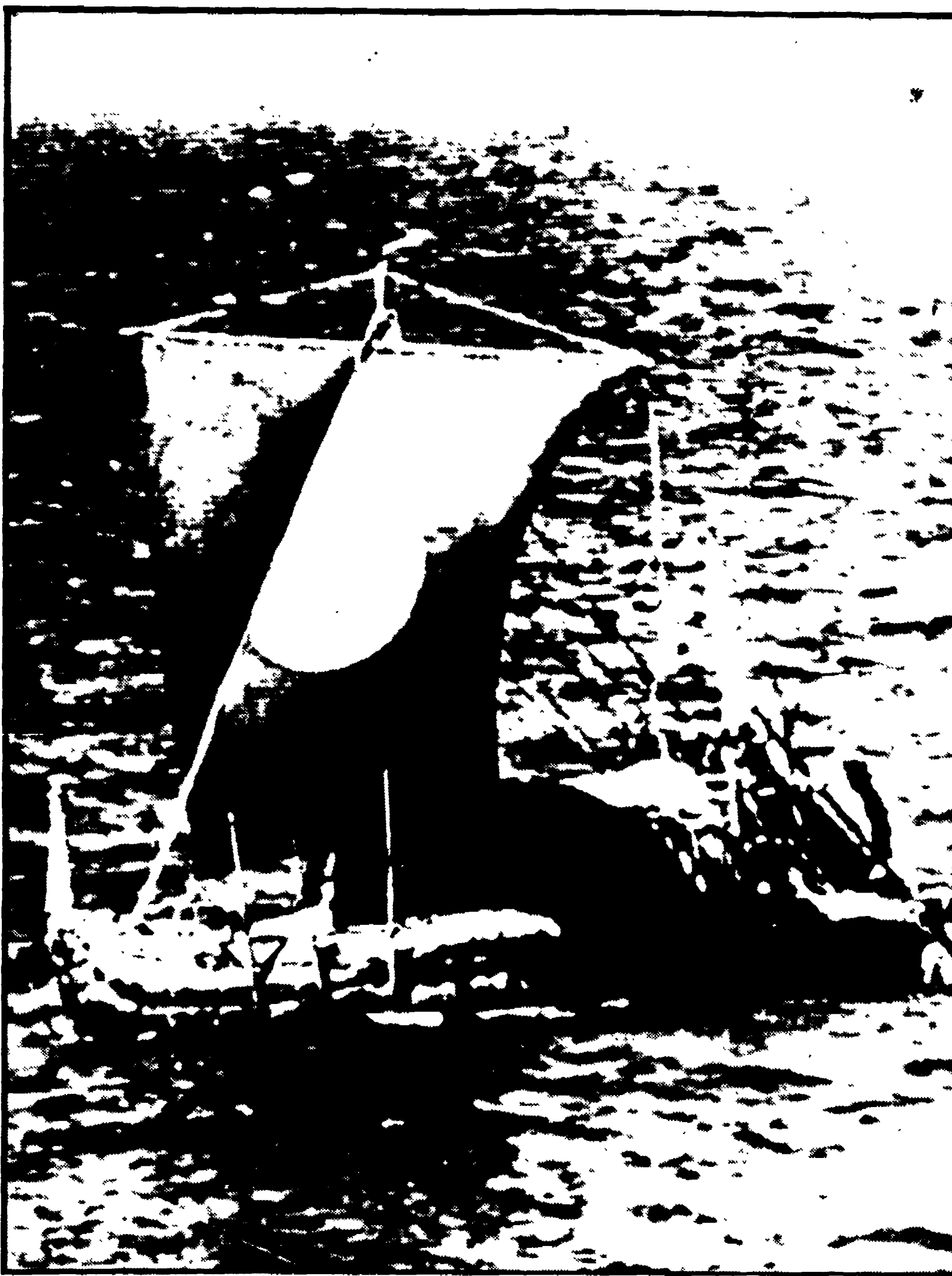
« Cari compagni, dalle carceri Averoff rivolgo un fraterno augurio ai lavori della Conferenza internazionale dei partiti comunisti e operai, insieme a noi

La condizione femminile oggi in un'inchiesta tra le operaie milanesi

IL BISOGNO DI SEPARARSI VIVE

Le vecchie e le nuove disparità — « Entro il 1969 dobbiamo eliminare la "sessualità" del cottimo » — La donna in fabbrica la vogliono giovane e la mandano via giovane — La riorganizzazione aziendale del « Kennedy italiano »

Il « Rha » ormai a mezza strada



A bordo del « Rha » ormai famosa barca di papiro, le cose procedono bene a tal punto che il capo della spedizione Thor Heyerdahl, ha deciso di gettare a mare tutte le scialuppe di salvataggio. Ora, tutto è affidato alla stabilità del grande battello e i navigatori non hanno scampo: in caso di fallimento dell'impresa finirebbero tutti in mare.

La barca, con la vela spiegata che ha al centro dipinto un grande Sole egizio, procede a discreta velocità. Proprio ieri, ha toccato la metà esatta del viaggio dal Marocco alle Antille

do e invia notizie sull'impresa. Proprio l'altro giorno, era stato un radiomatore di St. Petersburg a portare a termine un lungo collegamento. A bordo del « Rha » si trova, come è noto, anche l'alpinista ed esploratore italiano Mauri che è proprio addetto alla documentazione fotografica dell'impresa.

Dal nostro inviato

MILANO, Luglio.

Operaio — operaia, uomo — donna, parità — disparità: a queste parole siamo abituati. Ma a Milano, una città, un modo di pensare, un passato, una storia politica, un piano per il futuro. La classe operaia e una avanguardia rivoluzionaria. Milano è una sede di questa avanguardia. I padroni sono una classe. Milano è la capitale italiana di questa classe. Per questo interrogo Milano. Per questo la sua risposta è corretta, puntuale, esemplare.

A che punto siamo? Le vecchie disparità, le nuove disparità, questo è il tema. C'è chi dice che questa distinzione è superflua. In genere, si tratta di giovani. Le operai e gli operai del secondo round della parità. Il primo, si è concluso negli anni '59, '60, '61: a eguale lavoro eguale salario. Nei contratti nazionali lo slogan, preso pari pari dalla Costituzione, trova una sua applicazione. Ma questi ragazzi non lo sanno.

Questa informazione destinata ai giovani, poi lo scontro con la vita, il secondo round che si sta giocando come fosse il primo. Per le aziende è diverso. Il primo round lo hanno combattuto corpo a corpo. Tante ore di sciopero, tante riunioni, sui giornali, tante manifestazioni di piazza, tante discussioni in famiglia, tanti scontri e incontri, intorno a un problema nuovo e complesso, femminile in una società totalmente maschile. La lotta, era prima di tutto contro il padrone, ma talvolta anche contro il marito. L'operaia faceva lo stesso lavoro. Impossibile dimenticare: crinaca e storia intrecciate, contrapposte, ampiegate di sentimenti di vendite umane e di filoni di pensieri che hanno preceduto a scatti dentro una corsa verso la civiltà, dove anche le suffragette si predevano per mano, dire, testarde, settarie come pomiere.

« Mi risponde una donna « anziana » Fabbrica Borletti, Carlo Moro. Anni in più. Figli, e più. Due figlie in più. « Abbiamo lottato tanto. Ti ricordi? Abbiamo ottenuto tanto. Ti ricordi? Oggi ci risiamo. Ci risiamo con la disparità. Ci risiamo con la lotta ». La Borletti, come tante altre fabbriche, ha cominciato il secondo round della parità. Aumenti eguali per tutti, lotta contro « categorie » maschili e femminili, « eliminazioni delle classi inferiori », « entro il '69 dobbiamo eliminare la sessualità del cottimo ». Basta con le donne al 40% in IV categoria. Persino le operaie Jolly le operaie che sostituiscono le altre nelle pause e che devono conoscere tutti i tipi di lavoro) stanno in IV. Lottate, successi, battute di terra, aumenti di stipendio, aumento dello stipendio, aumentano le voci delle rivendicazioni. « E' come prima eppure è tanto diverso da prima ». Come è diverso?

« Occhi tinti di nero sopra e sotto, labbra naturali, uno zippo al posto dei bottoni: scusi, secondo lei esiste la parità? Non capisco, quale parità? ». Tra uomo e donna, tra operaio e operaia, « siamo tutti uguali, no? ». Intendo dire sul lavoro, « siamo tutti uguali ». « Ancora più sfruttate? ». In che qualifica sta? « Non lo so ». Che scuola ha fatto? « Le scuole professionali ». « Non mi servono ». Perché fa l'operaia? « Non mi piacciono i mestieri da donna ». Il suo salario? « 90 mila lire ». Quanto la fa in più prende 70.000. Ha cominciato a lavorare a 12 anni e mezzo ». Vuol partecipare a qualche riunione? « Ah chi? ». Del Partito comunista. « Le do il mio telefono, mi avverta ».

Questa è una donna « separata » arrivata. Di ragazze così dalla Borletti negli ultimi tempi ne sono scappate in molte: rifiuto della condizione ambientale della fabbrica. Che non confuso a non mi serviva il servizio del padrone. Quei ritmi? Quella vita senza libertà? Il sonno lungo solo a Natale.

Tanto meglio se sono apprendiste, tanto più il stesso lavoro delle operaie, malgrado la legge. La donna in fabbrica è una operaia per modo di dire: oggi c'è, domani non c'è, può lavorare e può lavorare a stagione, a contratto a termine, a tempo parziale. L'importante è che si riceva « quei margini di convenienza » economica che la utilizzazione della mano d'opera femminile assicura prima della conquista della parità.

Milano: documenti. Magneti Marelli, il 66% delle donne nella IV categoria, il 8% nella prima. Carlo Erba: il 70% delle donne è in 1 e 2 categoria. Il 60% delle donne è in 3 e 4 categoria.

Alemagna: 1. categoria 379 uomini — 11 donne. 3. categoria 109 uomini — 364 donne. 4. categoria 87 uomini — 128 donne. Stare in una categoria o nell'altra in una fabbrica significa avere un salario diverso, un ottimo diverso, un premio diverso una pensione diversa. Tutto in percentuale. La categoria coincide con una forma di vita.

Motta e Alemagna, a Pasqua e a Natale arrivano le staggioni dei panettoni, dei gelati. E insieme alla « campagna di produzione », arrivano la Motta e Alemagna, a Pasqua e a Natale arrivano le staggioni dei panettoni, dei gelati. E insieme alla « campagna di produzione », arrivano la Motta e Alemagna, a Pasqua e a Natale arrivano le staggioni dei panettoni, dei gelati.

Bassetti di Riscaldone. Alla entrata « Bassetti » sta scritto con lenzuoli, signorilmente. La sua fabbrica, da fuori, uno snack-bar d'autostrada. Dentro si muore perché non ci sono finestre, 600 dipendenti di cui 100 donne. Prima le donne erano 1800. Qui le licenze hanno assunto il nome di superliquidate. Niente licenziamenti, tutte dimissioni volontarie. O accettate le superliquidazioni o vi trasferiamo. Dove? Come? Quando? Lasciamo il lavoro con un licenziamento di lusso. Bassetti è un padrone di risso. Lui non fa che « riorganizzare la fabbrica ». Più

riorganizza più fa turni di notte. Più riorganizza più sfrutta. Più riorganizza più elimina le operaie. Più elimina le operaie, più stritolano gli operai, « tanto loro sono donne, tanto loro sono uomini ». Lui ha studiato economia in America. Io chiamo il Kennedy italiano.

Hitman, fabbrica di abbigliamento, 15 chilometri da Milano: maggior parte degli uomini in 1 e 2 categoria. Le donne tutte in 4 e 5. Le apprendiste fanno il lavoro operaio. La fabbrica di confezioni per uomo, ai corsi si imparano a fare gli abiti da donne. 15 anni, 16 anni, sono ragazze di Palermo, di Messina, terremotate, scappate dalla gabbia del Meridione, incastrate nel Nord nella gabbia del salario-donna.

« Ragazze, dappertutto ragazzi, ma hanno in testa una « anziana ». « Eravamo così indietro dopo la guerra, e ci è bastato troppo poco per credere di essere forti: perché? ». « Eravamo così indietro noi le prime a fare il loro eguale emancipazione, a queste ragazze sembra che sia stato proprio così ». « Sono queste ragazze, partiamo dalla loro prepotente smania di crescere, di maturare, di contare. Sono dispartite anche loro, ma hanno in testa un nuovo progetto di vita. Non si tratta solo delle 50 lire in più: la loro protesta di ragazze cittadine e senza di una gioventù che dovrebbe durare più a lungo ».

Ragazze, come si cerca oggi la parità? « Dentro di noi », dice una, « con la lotta », dice un'altra, « contro lo sfruttamento », con il socialismo ». Questa nuova frontiera di depredate dal capitalismo, è fatta così: è più forte perché ha l'operato alleato: protesta contro la qualifica e gli esperimenti nucleari, non sembra disposta a rinunciare ai propri valori, scartando la mistica della femminilità. Mi fanno un po' paura: ho la sensazione che se si dovesse impedire loro troppo a lungo di realizzare i loro stessi finirebbero per ammalarsi. E' solo una sensazione, ora che all'uscita si vede tanto stanche hanno bisogno di sentirsi vive, ogni minuto, vive nella vita, vive nella lotta e muoiono di stanchezza. Quello che è certo è che il loro progetto di vita è un progetto di realizzazione di sé, paura soprattutto ai padroni.

Giuliana Ferri

Ieri alla Farnesina Firmato il programma culturale italo-jugoslavo

Era solo un pazzo Il Vaticano smentisce l'attentato al pontefice

Il quinto programma dei rapporti culturali fra Italia e Jugoslavia nell'ambito dell'accordo fra i due paesi è stato firmato ieri alla Farnesina dalla signora Tanja Dusanovic per parte jugoslava e dal consigliere d'ambasciata Giulio Biondani per parte italiana.

Le notizie pubblicate ieri da una parte della stampa circa un attentato al Papa avvenuto durante l'udienza di mercoledì scorso sono state in serata smentite drasticamente dagli uffici stampa del Vaticano. Secondo alcuni giornali, nel corso dell'udienza un giovane — identificato poi come Francesco Renato Buscher, 33 anni, di nazionalità belga — si sarebbe fatto largo fra i fedeli ed avrebbe scavalcato una transenna tentando di dirigersi verso lo altare dove si trovava il Pontefice. Alcuni avrebbero preso addirittura, mentre gli agenti fermavano il Buscher, una pistola cadere dalle sue mani.

Da Labor a Piccoli cattolici divisi

SU NUOVE

da oggi in edicola